

Venerdì 2 gennaio 1998

6 l'Unità

NEL MONDO

I ribelli hutu attaccano Bujumbura: 150 morti

I ribelli hutu che combattono nella guerra civile che scuote il Burundi, piccolo paese dell'Africa centrale, hanno portato ieri gli scontri fino alle porte della capitale Bujumbura uccidendo almeno 150 persone in un attacco ad un villaggio e ad un campo militare presso l'aeroporto della capitale. Circa mille guerriglieri hutu hanno cominciato ad attaccare all'alba con armi pesanti. Questa ennesima strage è avvenuta nella fase di ritirata dei ribelli, che nella notte avevano sferrato un attacco all'aeroporto sempre utilizzando armi pesanti. L'esercito regolare, controllato dai tutsi, è intervenuto e circa 30 ribelli sono stati uccisi mentre tra i soldati si registrano due vittime. Secondo quanto riferito dalla radio, le perdite tra i civili si sono registrate soprattutto nel villaggio di Rukaramu, non lontano da Gihanga (nord di Bujumbura). È la prima volta da due anni a questa parte che un obiettivo militare è stato attaccato dai ribelli a Bujumbura. Dall'assassinio del presidente hutu Melchior Ndadaye durante un tentativo di colpo di stato nell'ottobre 1993, la guerra civile ha causato circa 200.000 morti. Dal 1993 il Burundi non ha avuto pace. Le milizie dell'estremismo hutu operano agli ordini di Léonard Nyangoma, già ministro nel governo di Ndadaye e sferrano attacchi sempre più insidiosi e sanguinosi. Nel 1996 un colpo di Stato militare ha riportato al potere il maggiore Pierre Buyoya, un moderato appartenente alla minoranza tutsi che controlla l'esercito. Il golpe ha spinto i paesi limitrofi a decretare l'embargo contro il Burundi. A Roma, per iniziativa della comunità di S. Egidio, i rappresentanti dei movimenti hutu e tutsi hanno firmato lo scorso anno un pre-accordo per il cessate il fuoco. Buyoya però, pressato dai settori più intrensistenti della minoranza tutsi, non accetta la trattativa che ristagna.

Il titolare degli Esteri contro l'«iniqua» Finanziaria di Netanyahu. E sull'esecutivo: è un aereo senza rotta

Israele, resa dei conti nel governo

Il ministro Levy: «Mi dimetto»

Drammatico rinvio del voto e trattative per scongiurare la rottura

«Questo bilancio statale è in conflitto totale con la mia visione politica, il governo non mostra alcuna sensibilità verso quanti versano in condizioni di indigenza. Voterò dunque contro, e ciò significa le dimissioni dal governo». Parola di David Levy, ministro degli Esteri israeliano. Il '98 inizia in Israele con una nuova «bomba» politica che può avere effetti devastanti sul traballante governo guidato da Benjamin Netanyahu. È un fiume in piena David Levy: dopo essersi chiuso per diversi giorni in un assoluto mutismo nel suo ufficio, in compagnia dei più stretti collaboratori, ed aver volutamente disertato gli infuocati dibattiti alla Knesset, Levy convoca a sorpresa i giornalisti e si lascia andare ad una violenta filippica contro l'odiato primo ministro, colpevole, a suo dire, delle peggiori nefandezze politiche: dall'aver preparato un bilancio che ignora le istanze sociali del Paese «penalizzando i più deboli», alla conduzione di una politica dannosa per il processo di pace. In un'escalation di accuse, Levy si abbandona anche a velenose metafore, paragonando il governo Netanyahu a un aereo dell'El Al (la compagnia di bandiera israeliana) «in volo senza destinazione». «Mi ero associato alla coalizione - sottolinea Levy - per attuare una politica di giustizia sociale e per far avanzare il processo di pace. Anche quest'ultimo sta ora scricchiolando e lo sento minacciato dentro il governo. E così sono giunto alla conclusione di non poter influenzare la politica dell'esecutivo». Alla fine, il ministro annuncia il suo voto contrario e quello degli altri quattro parlamentari di «Gesher», il partito da lui fondato, al bilancio di previsione presentato dal governo.

L'eventuale ritiro di «Gesher» dalla coalizione al potere non provocherà, almeno nell'immediato, la caduta del governo che dovrebbe conservare una maggioranza alla Knesset, seppure risicata e traballante, di 61 deputati della coalizione, cui si aggiunge l'appoggio esterno di due deputati del partito di estrema destra Moledet. E tuttavia, concordano gli osservatori a Gerusalemme, le dimissioni di Levy, se confermate, determineranno un ulteriore spostamento a destra del baricentro politico del governo Netanyahu, soprattutto per quel che concerne l'approccio al negoziato con i palestinesi. «Quella di Levy - ci dice il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli politologi israeliani - è una mossa studiata a tavolino. Netanyahu è in forte difficoltà, specie nei rapporti con l'amministrazione americana. Dal Dipartimento di Stato Usa, e dalla Casa Bianca, il primo ministro viene considerato troppo subalterno ai voleri degli oltranzisti. Le

dimissioni di Levy alimenterebbero ulteriormente questa convinzione».

Il ministro degli Esteri - non nuovo a simili colpi di scena - ha ben calcolato i tempi della sua uscita: l'annuncio delle dimissioni, infatti, giunge a poche settimane dal viaggio negli Usa di Netanyahu e in un momento particolarmente delicato per il premier, alle prese alla Knesset con l'ostruzionismo dell'opposizione di sinistra e assediato dalle richieste di nuovi fondi avanzate dai partiti religiosi della coalizione, che hanno sfiorato il bilancio, in cambio del loro voto a favore della legge finanziaria: le richieste già accolte dei partner della coalizione hanno dimezzato la piccola riserva di 1,3 miliardi di shekel (400 milioni di dollari) che era stata iscritta nel bilancio del 1998: «Alla faccia del rigorismo "tatcheriano" professo da Netanyahu», commenta ironicamente Yael Dayan, deputata laburista. Parte della somma, 220 milioni di shekel, è stata destinata al rafforzamento degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e ai collegi religiosi militarizzati: «Un esempio - rileva ancora la Dayan - di come usare denaro pubblico per affossare il dialogo con i palestinesi». Improntate alla cautela sono le prime reazioni registrate nell'entourage del primo ministro. Poco dopo l'annuncio del voto contrario, un portavoce di Netanyahu si limita a dichiarare che il premier continuerà il dialogo con «Gesher» con l'intento di arrivare ad un accordo. «Il primo ministro sta studiando i modi per rispondere positivamente ad alcune delle questioni poste da Levy, senza aumentare le imposte», afferma alla televisione il direttore generale della presidenza del Consiglio, Moshe Leon. In extremis, la decisione: far slittare tutto a lunedì prossimo, in modo di avere il tempo di ricomporre i contrasti con Levy.

Il governo ha tempo tre mesi per far approvare il bilancio e nel frattempo potrà solo spendere mensilmente una quota pari a un dodicesimo del bilancio dell'anno scorso. Se anche al terzo mese lo Stato resterà senza un bilancio approvato dalla Knesset, il governo sarà costretto alle dimissioni e si terranno nuove elezioni. Esiste però un altro scenario: quello che l'opposizione e i deputati delusi della coalizione facciano fronte unico e votino la sfiducia al premier, per la quale è richiesta una maggioranza qualificata di 80 dei 120 deputati. In questo caso, vi sarebbero elezioni solo per la nomina del nuovo premier. Fantapolitica? Non sembra poi tanto alla luce di questo tumultuoso inizio d'anno per Benjamin Netanyahu.

Umberto De Giovannangeli



Il Ministro degli Esteri David Levy

Ap

Lo scontro per la leadership del Likud

David e Bibi, eterni rivali

Dallo scandalo a luci rosse ad un'alleanza elettorale imposta dal falco Sharon

Sulla loro reciproca disistima si potrebbe scrivere un libro. Zeppo di insulti, di episodi scabrosi, di polemiche feroci, di giudizi sferzanti, di risse verbali. E di repentini ravvicinamenti in nome del più cinico «realismo politico». È la storia dei rapporti al vetriolo tra Benjamin Netanyahu e David Levy, gli eterni rivali, da sempre in lotta per conquistare la leadership del Likud e dello schieramento di centrodestra israeliano. Tutto sembra dividerli: il modo d'intendere la politica, le origini sociali, lo stile di vita. Uno scontro, quello tra «David il sefardita» e «Bibi l'americano», che esplose in modo eclatante nel 1993. Sono i giorni del congresso del Likud, chiamato a decidere la successione del vecchio leader Yitzhak Shamir, uscito sconfitto dal confronto elettorale con il laburista Yitzhak Rabin. In campo scendono Netanyahu e Levy, con Benny Begin come terzo incomodo. In quei giorni esplose lo scandalo del «Bibigate». A sorpresa, Netanyahu appare in televisione per denunciare lo «sporco ricatto» di cui è vittima: qualcuno - racconta - minaccia di mettere in circolazione una casetta a «luci rosse» in cui sarebbero filmate arditissime prestazioni sessuali

extraconiugali del focoloso Bibi, se Netanyahu non rinuncerà a candidarsi alla guida del Likud. Ufficialmente nessuno fa il nome della «mente» che ha messo in piedi questo ricatto, peraltro mai accertato. Ma i più stretti collaboratori del futuro premier d'Israele e i suoi seguaci nel partito non si fanno pregare nell'additare in David Levy il responsabile di questa «trama mafiosa». Alla fine, Netanyahu avrà la meglio. Il prezzo pagato è una lacerazione interna al Likud: Levy accusa il colpo, ma non esce dal partito. Lo farà due anni dopo, dando vita a un movimento autonomo, il «Gesher» (Ponte). «Da Netanyahu - sottolinea Levy in un'intervista concessa in quei giorni all'Unità - mi divide l'idea di politica, la concezione del processo di pace e, soprattutto, il diverso approccio alle problematiche sociali che scuotono Israele. Per quanto mi riguarda - aggiunge Levy - metto al primo posto la difesa dei ceti più deboli, meno garantiti». Che coincidono con la popolazione sefardita (gli ebrei originari dai Paesi arabi e dell'Oriente), di cui Levy fa parte. Per qualche tempo, il sessantenne ex muratore nato del Marocco ventila la possibilità di presentarsi come

l'«anti-Netanyahu» nelle prime elezioni dirette del premier, nel 1996. Ma all'ultimo momento, grazie soprattutto all'opera di ricucitura imbastita da Ariel Sharon, uno dei leader della «vecchia guardia» Likud, Levy si allea con l'odiato rivale. Nel primo governo Netanyahu, Levy ricopre la carica di ministro degli Esteri. Poche settimane, e ricomincia la rissa. Non passa giorno che l'infuriato ministro non esteri la sua insoddisfazione per come Netanyahu intende la collaborazione di governo: si sente espropriato delle sue funzioni, Levy, «Bibi l'accentratore» lo tiene praticamente all'oscuro delle iniziative che riguardano il processo di pace. Nella variegata, e rissosa, maggioranza di governo, Levy veste i panni della «colomba» e a più riprese manifesta il suo dissenso con la politica di colonizzazione rilanciata da Netanyahu con i continui rinvii da parte israeliana nell'applicazione degli accordi di Oslo. Inizia così il valzer delle dimissioni annunciate e poi ritirate. Stavolta, però, «l'eterno frustrato» della politica israeliana - appellativo non proprio benevolo affibbiatogli dalla stampa di Tel Aviv - sembra fare sul serio.

[U.D.G.]

Inizia il Ramadan

Strage di civili in Algeria: 78 morti

ALGERI. Bambini orrendamente mutilati, impalati, sgozzati, esibiti come trofei di guerra. Donne stuprate e poi squartate con la fiamma ossidrica. Alcune delle vittime sparse di benzina e bruciate vive. Così i macellai di Allah algerini hanno «festeggiato» l'inizio del Ramadan, il meso sacro dei musulmani dedicato al digiuno e alla preghiera. Nella notte tra martedì e mercoledì 78 persone sono state trucidate in tre massacri collettivi compiuti nella regione di Relizane, a circa 250 chilometri a est di Algeri. Citando un comunicato del ministero dell'Interno, la televisione di Algeri ha annunciato che 21 persone sono state uccise e altre 12 gravemente ferite in un attacco di un gruppo armato contro il villaggio di Ouled Kherarba. Altri 29 civili sono stati uccisi e 25 feriti a Oued Sahnine, un altro villaggio della stessa regione. Il terzo massacro, con un bilancio di 28 morti e 27 feriti, è stato perpetrato a Oued Teyeb, sempre nella regione di Relizane. La tattica utilizzata, una sorta di macabra firma del Gia, è sempre la stessa: la gente è stata costretta ad uscire di casa, sotto la minaccia di fare esplodere bombe all'ingresso delle abitazioni, e una volta in strada le vittime sono state sgozzate una ad una con coltelli, sciabole e asce. Prima di darsi alla fuga verso le montagne, i terroristi hanno saccheggiato le case portando via alcuni dei beni appartenenti alle loro vittime. Questi nuovi eccidi portano a circa 500 il numero dei civili uccisi nelle ultime due settimane in Algeria. Un numero destinato, purtroppo, ad accrescersi nei prossimi giorni.

La tragica previsione è avvalorata dalle stesse autorità algerine che hanno più volte dichiarato di temere un'intensificazione della violenza durante il Ramadan. L'Algeria occidentale era ritenuta finora controllata dall'esercito islamico di salvezza, il braccio armato del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis), rivale del Gia e impegnatosi dall'inizio di ottobre a rispettare una tregua militare.

I massacri di Relizane, rilevano osservatori ad Algeri, vanno inquadrati anche nella sanguinosa resa dei conti in atto tra i vari gruppi integralisti e indicano che il Gia ha spostato nell'Algeria occidentale una parte delle proprie forze, anche se la maggior parte dei suoi miliziani restano nelle province di Algeri, Blida e Medea.

[U.D.G.]

I paramilitari protestanti irrompono in un locale cattolico, un morto e cinque feriti

Capodanno di terrore a Belfast

Gli assassini probabilmente volevano vendicare la morte del loro leader «Re topo» ucciso in carcere giorni fa.

Caos e brogli in Kenya

Moi in testa

Prosegue in un clima di confusione e contestazione il conteggio dei voti delle elezioni presidenziali e legislative svoltesi in Kenya tra lunedì e martedì: il presidente in carica Daniel Arap Moi, al potere da 19 anni, è in testa seguito a distanza dal principale contendente, Mwai Kibaki. L'opposizione è sfavorita dalla dispersione dei voti tra ben 13 candidati. Moi potrebbe vincere anche con una bassa percentuale. Ma l'aspetto prevalente per ora resta quello del caos che ha caratterizzato l'intero processo, dall'apertura dei seggi al conteggio: disorganizzazione, mancanza di schede, ritardi nell'apertura dei seggi hanno contribuito a scaldare gli animi.

BELFAST. Attentato terroristico nella notte di Capodanno a Belfast. Due uomini mascherati hanno fatto irruzione in un locale pubblico frequentato da cattolici, sparando sugli avventori ed uccidendo una persona. Cinque i feriti. Gli autori dell'aggressione appartengono ad una formazione paramilitare protestante che ieri sera ha rivendicato la paternità dell'impresa: La Forza dei volontari lealisti (Lvf).

Teatro del tragico episodio il Clifton tavern bar, un locale situato nella parte nord della città capoluogo dell'Ulster. Gli assassini, che presumibilmente volevano vendicare la morte del loro leader Billy «Re topo» Wright, ucciso in carcere alcuni giorni fa da altri detenuti appartenenti ad una organizzazione nazionalista cattolica, hanno fatto irruzione nel bar armati di una pistola e di un mitra e hanno aperto il fuoco.

Presenti si sono immediatamente gettati a terra, ma alcuni di loro sono stati raggiunti dai proiettili. Uno, colpito alla testa, è stato ricoverato in ospedale, dove è spirato poche ore dopo. Gli assassini si sono dati alla fuga a bordo di una macchina verso il quartiere protestante di Belfast. «Questa ha tutta l'aria di essere una sparatoria con una matrice religiosa», ha commentato subito il capo della polizia Sam Kinkaid, pri-

ma ancora che la Lvf rivendicasse la propria responsabilità.

La signora Mo Mowlam, ministro britannico per l'Ulster, ha affermato che questa nuova esplosione di violenza «mette solo in risalto la necessità che tutti coloro che sono impegnati nei colloqui di pace raddoppino i loro sforzi». La signora Mowlam, a cui gli unionisti hanno chiesto di dimettersi, poche ore prima dell'attentato nel bar di Belfast aveva dichiarato che il 1998 avrebbe portato a «passi storici» verso la pace.

«Noi abbiamo sempre saputo che ci sarebbero stati momenti difficili - ha detto la Mowlam - Ma progressi sono stati ottenuti nel corso degli otto ultimi mesi, più di quanto non sia mai stato fatto prima. Resta ancora molto lavoro da compiere, il processo di pace richiederà ancora più coraggio e immaginazione».

Si tratta del terzo episodio di violenza da quando, sabato scorso, Wright fu ucciso nel carcere di Maze da alcuni militanti dell'Esercito nazionale irlandese di liberazione (Inla), una fazione oltranzista uscita dal più noto gruppo irredentista irlandese Ira. Subito dopo la morte di «Re topo» alcuni militanti della Lvf avevano aperto il fuoco in una discoteca frequentata da cattolici uccidendo una persona e ferendone

altre.

Gerry Kelly, negoziatore per conto del partito cattolico Sinn Fein, braccio politico dell'Ira, nelle trattative con gli unionisti e le autorità britanniche, ha dichiarato che comincia a esserci «una crescente difficoltà a tenere insieme tutti i pezzi del processo di pace». Anche l'unionista Jim Rodgers ha condannato l'attentato nel pub affermando che responsabili sono «quegli individui disposti a trasformare la società in un lago di sangue».

Dopo l'ottimismo suscitato dall'incontro fra il premier britannico Tony Blair e il leader del Sinn Fein, Gerry Adams, alcune settimane fa, il clima dei negoziati di pace, che dovranno riprendere fra meno di due settimane per concludersi entro maggio, torna dunque ad essere piuttosto plumbeo. L'altro ieri, qualche ore prima dell'assalto al Clifton tavern bar, il dirigente unionista David Trimble si era detto piuttosto pessimista sul prosieguo delle trattative ed aveva dichiarato di non avere più fiducia nel ministro per l'Ulster, signora Mowlam. Lo stesso Trimble aveva per altro esortato le milizie protestanti a non rompere il cessate il fuoco, che almeno formalmente è in vigore dal 1994, anche se è stato ripetutamente violato.

Concessionaria **Alfa Romeo**

a Sicurezza Totale

BUON ANNO

SEDE

Via Emilia Ovest, 950 - Tel. 059/827110